

Domani con «l'Unità» la prima parte del libro del condirettore dell'«Espresso»
Tutto ciò che dovete ricordare sugli uomini e le malefatte prima di Mani pulite

E Pansa gridò: «Bugiardi»

Se si vogliono capire gli anni 80-90 bisogna leggere i libri di Giampaolo Pansa. Domani con «l'Unità» ci sarà la prima parte del volume «I bugiardi» che di quel periodo racconta gli uomini, le situazioni, le carriere che sembravano inarrestabili e le debolezze. Craxi, Berlusconi, Cossiga raccontati in presa diretta in un libro pieno di umori e di rabbia ma anche ironico e sorridente.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. «Do you remember Mario Chiesa?». Già, ricordate Mario Chiesa? E il piccone di Cossiga, e il mega spot di Craxi per le elezioni in cui compariva Silvio Berlusconi al pianoforte? E le battute preteche di Andreotti che era convinto di finire al Quirinale? Che anno era... No, non guardate troppo indietro. Gli anni Ottanta erano finiti e i Novanta sembravano una loro tranquilla prosecuzione, era la fine dell'anno di grazia 1991, l'inizio del '92. Sembra passata un'era geologica, eppure tutto era già scritto. E non era scritto solo nel «destino». Era già tutto in un libro, l'inizio e le linee possibili di come sarebbe andata a finire una pagina esplosiva di storia patria che s'era appena aperta. Il libro si intitola «I bugiardi», lo firma Giampaolo Pansa (edito da Sperling Kupfer) e domani troverete la prima parte insieme all'«Unità». Lo stile lo conoscete bene: caustico, scoppigliante, veloce come una palla di cannone. Obiettivo: il sistema di potere che in quei mesi cominciava a mettere in mostra crepe rovinose e a non riuscire più a nascondere i terribili guai combinati.

Un libro documentato e scorrevole, pieno di umori e di rabbia, ma anche a suo modo sorridente. Non dell'ironia amara e iridente degli altri libri di Pansa e dei suoi mille articoli l'«Unità» ha già fatto omaggio ai suoi lettori di altri titoli della lunga e puntuale produzione del vicedirettore de «l'Espresso» ma di un qualche timido ottimismo. «I bugiardi» parla di tangenti e di mafia ma, come sempre succede negli scritti di Pansa, lo fa tenendo gli occhi puntati a quell'universo delle televisioni e dei giornali, al mondo dell'informazione che è il suo e il nostro pane quotidiano. Quando nell'estate del 1992 il libro è stato mandato in tipografia voleva essere soprattutto la narrazione di un declino. Tramontavano lentamente gli attori del ridicolo e tetto teatrino della politica anni Ottanta. Ma le incognite e le «promesse» erano troppe per fermarsi a questo. Era, ma forse oggi ancor più, un manuale di istruzioni per l'uso adatto a smontare il Palazzo, a indovinare dove si sta andando a finire, a togliere la maschera dalla faccia dei riciccati e dei novatori fasulli. Non vogliamo togliere il gusto della lettura. Ma darvi a nostra volta qualche istruzione per l'uso.

Di Pietro prima di Di Pietro. Tutti sappiamo tutto, adesso, del magistrato milanese che mettendo le mani su Mano Chiesa apriva la voragine di Tangentopoli. Ma Pansa ci ricorda un Di Pietro prima di Di Pietro. Ovverosia una illuminante relazione che il sostituto procuratore aveva tenuto nel marzo del 1991 (un anno prima che i carabinieri arrivassero al Pio Albergo Trivulzio) nel corso di un convegno sull'«Impresa mafiosa». Lui teneva una relazione su quelle che chiamava «imprese-partito». «Queste imprese sono contigue a talune segreterie politiche. Si dividono la torta degli appalti con modalità formalmente corrette, ma procedure sostanzialmente decise a tavolino... Queste ditte vengono prescelte in base al loro affidamento politico, alla capacità di sponsorizzare questo o quell'altro notabile... E così in Lombardia centinaia di miliardi, tutti di denaro pubblico, sono gestiti in modo assolutamente privato, senza controlli».

E di Chiesa, oggi quasi dimenticato, Pansa fa un ritratto al vetriolo. Ma forse la figura peggiore la fa fare a quanti dissero di cadere dalle nuvole: «Si tutti sapevano - scrive Pansa - e quasi tutti stavano zitti, Chiesa aveva un sacco di amici nei giornali di Milano. A un pugno di giornalisti piazzati nei posti chiave, capicronisti o cronisti municipali, si era permesso di offrire a equo canone alloggi e alloggi di proprietà della Baggina...».

Bettino in canottiera. Craxi è una delle bestie nere di Pansa. Cronista degli anni della resistibile ascesa e del craxismo d'acciaio, Pansa aveva dovuto ingoiare di fiele. No, non che non dicesse tutto quello che pensava, non che si risparmiasse la più piccola frecciata. Era riuscito persino ad essere fischiato in coro da un intero congresso socialista (era successo, prima, solo a Berlinguer) ma Bettino sembrava d'acciaio inossidabile. E «I bugiardi» comincia con una vendetta della storia. 28 giugno 1991, Bari quarantaseiesimo congresso socialista. «Mi aveva colpito la voce di Craxi, sul finire del discorso d'apertura. Che pena quella voce. Voce di un combattente stanco. Voce di un leader che le gomme a terra, la lingua spessa, zuppo di sudore, gli occhi fuori dalle orbite. Un leader che aveva immaginato di celebrare a Bari due trionfi nel referendum del 9 giugno e nel voto in Sicilia e che, invece, si ritrovava con un pugno di mosche sotto quel baraccone di



Giampaolo Pansa

Sergio Pozzi



Antonio Di Pietro

N. Ciccone/Lineaexpress



Bettino Craxi

L. Bruno/Ap

cartapesta che gli aveva preparato il suo architetto Filippo Panseca. Due colonne di finto granito. Un arco di tubi al neon colorati. Una scenografia da lunapark paesano, da far masticare amaro chi aveva visto il tempio greco del congresso di Rimini e la cattedrale d'acciaio dell'«Ansaldo». Una scenografia allestita, con gli avanzi di quei vecchi trionfi congressuali. Come se il Panseca avesse saputo, sin dall'inizio, che a Bari non si sarebbe festeggiata nessuna vittoria.

Il Pazzo del Colle. La figura più dimenticata di quell'Italia prima del craxi è quella di Cossiga. Nel libro troverete di tutto: dalle esternazioni sulla lettera fasulla di Togliatti e sugli alpini, dalla guerra all'interno della Rai, dalle picconate ai democristiani poco amati, alla difesa di Gladio. Vogliamo ricordare col racconto meno ufficiale e più ironicamente affettuoso. «A chiamarmi fu Cossiga alle otto di una mattina. «Ho sentito che hai scritto un libro pieno di cosacce sul mio conto. E che esiti a portarmelo con le gomme a terra, la lingua spessa, zuppo di sudore, gli occhi fuori dalle orbite. Un leader che aveva immaginato di celebrare a Bari due trionfi nel referendum del 9 giugno e nel voto in Sicilia e che, invece, si ritrovava con un pugno di mosche sotto quel baraccone di

mortolo mentre consegnavo il mio libriccino al presidente della Repubblica». Quel libro si intitolava «Il Regime». E il presidente se ne intendeva.

Il teatro dei pupi. Mentre stiamo per andare alle urne forse ricordate il Parlamento che va a casa. Un Parlamento in cui Pansa entra con sempre più difficoltà e di cui ci regala un triste ritratto, quasi l'ennesimo replay di un film già visto. «Non avevo nessuna voglia di entrare in quel palazzo. Ma dovevo scrivere il mio pezzo per l'«Espresso» e dovevo imbarcarmi nel solito teatrino dei pupi che avevo raccontato mille volte! Quei pupi erano sempre lì, uguali a se stessi e, insieme, diversi, ossia logorati dal tempo e dal paludoso tran-tran partitico. Ecco un Forlani cereo, come strizzato dalla micidiale levatrice del 5 aprile. Un Craxi monumentale-gonfio. Un Pomicino lupo sogghignante. Un La Ganga affaticato da un ventre sempre più falstaffiano. Un Occhetto stravolto, coi capelli neri in testa. Una Nilde lotti altera e tetra, come avvolta in un manto di plumbea solitudine offesa. Un De Mita rinduciano, impegnato nel solito struscio, con al seguito un codazzo di truppa informativa».

Gli amici del Cavaliere. Qui lasciamo la parola a Pansa,

che malgrado ogni preveggenza non poteva immaginare di trovare l'uomo che possiede il lago delle carpe di Segrate sarebbe finito a fare politica in proprio. «Un alto dirigente della Mondadori, uno dei nuovi, entrati a Segrate nell'era Berlusconi mi diede un'altra conferma. Era espresa con un'immagine forte: «Un tempo, c'era la manna di Craxi a stringere da sola le palle di Berlusconi. Adesso le mani sono due: Craxi stringe la palla sinistra, Andreotti e Forlani la destra...». Fu per questo che nell'autunno del 1991 il cavaliere cominciò a strillare il proprio ottimismo sul futuro d'Italia? Forse no... Sta di fatto che, sul finire di ottobre, Panorama ci lasciò secchi con una copertina che strillava: «1992 Scommetto sull'Italia». C'era la solita ragazza che mostrava una tetta e guardava rapita una mongolfiera tricolore libranteresi in cielo. E c'era, soprattutto, in un'intervista il Cavaliere che garantiva: «Non siamo al capolinea! Non lo eravamo anche perché, grazie a Dio, l'Italia era affidata alla Dc e al Psi. «Ricordiamoci sempre - ammonì Berlusconi - che le forze politiche che ci governano sono le stesse che ci hanno sin qui consentito di vivere, di operare, di crescere nella libertà, nella democrazia, nel benessere». Sarà questo il miracolo italiano?»

Nessuna timidezza nel difendere i deboli della società

CLARA SERENI

«COLLABORA a migliorare la tua città: uccidi un minore delinquente»: l'agghiacciante invito apparso su un giornale brasiliano ha avuto ieri l'onore della prima pagina in molti giornali italiani. L'indignazione e l'orrore hanno accumulato commentatori le cui prese di posizione solitamente divergono. L'unanimità non stupisce, sia perché, nel nostro paese, i bambini - almeno in media - sono effettivamente tutelati, sia perché siamo abituati ad affrontare i problemi del disagio e dell'emarginazione in maniera quanto meno incruenta: l'eliminazione fisica di un marginale è tuttora un reato, sanzionato dalla legge e dall'opinione pubblica. Questo non significa però che i sofferenti, gli handicappati, i bambini stessi, abbiano realmente diritto all'ascolto: la risposta più frequente e diffusa dei «normali» alle contraddizioni che i «diversi» incarnano è infatti il silenzio, la chiusura difensiva, insomma la rimozione del sintomo.

Accade così che in questa campagna elettorale si parli poco delle migliaia e migliaia di invisibili prigionieri politici che la malattia o l'handicap rinchiodano nelle case e negli istituti, spesso senza diritto di voto, sempre senza possibilità di parola. Anche fra i progressisti, anche fra chi, nelle amministrazioni locali, ha nei limiti delle possibilità operato per una reale integrazione, il doveroso accenno alle «fasce deboli» appiattisce e rende retorico un ragionamento che dovrebbe essere squisitamente, direttamente politico.

Il discorso sull'integrazione degli handicappati come indicatore puntuale del livello della qualità della vita di tutti risulta appannato, incastrato com'è in discussioni più generali, considerate «altre» e prioritarie. Quando si discute di privatizzazione della sanità, ad esempio, pochi pensano e dicono cosa significherebbe privatizzare la psichiatria, i cui trentennali progressi si fondano sulle concrete opportunità di vita fornite da una rete di operatori e strutture. Privatizzare questa rete significherebbe eliminarla, eliminare questa rete (a tutt'oggi, peraltro, largamente insufficiente) non significherebbe soltanto consegnare definitivamente alla disperazione i pazienti e le loro famiglie: significherebbe privare il corpo sociale di un elemento di contraddizione sì, ma anche di crescita.

QUESTE considerazioni, che almeno per la sinistra vent'anni fa sarebbero apparse ovvie, oggi scivolano nelle pieghe di una crisi economica che sembra non poter concedere spazi ad una progettualità radicale. Il violento arretramento che minaccia le situazioni in cui le leggi sono state attuate in cui l'integrazione è diventata realtà, allarmano gli operatori del settore, senza però che i presupposti culturali di quei passi in avanti vengano complessivamente assunti a fondamento di una rivoluzione, tranquilla quanto profonda, della società: come se questo fosse il terreno di una timidezza talmente incoercibile da rendere incapaci di rivendicare una cultura, i suoi valori, le sue conquiste.

Eppure, quando un'amministrazione si troverà necessariamente a dover scegliere, per ragioni di bilancio, fra la possibilità di attribuire risorse all'edilizia pubblica oppure all'assistenza domiciliare, soltanto una cultura politica forte e condivisa potrà impedire che il mondo del lavoro si trovi sul fronte opposto a quello del diritto alla dignità, in una guerra fra deboli di cui soltanto il re di Prussia potrebbe risultare vincitore. (Una timidezza molto simile avvolge peraltro la legge sui tempi - elaborata dalle donne, ma rivoluzionaria per la società nel suo complesso - applicata per molti aspetti in alcune amministrazioni locali ma non «calcata», non assunta fino in fondo, neanche dal Pds, come grimaldello del cambiamento).

Pochi giorni fa, su questo stesso giornale, Michele Serra invitava i progressisti a non cedere alla depressione e alla paura. E alla timidezza, aggiungo io, convinta che lo scatto d'orgoglio che ci è necessario possa alimentarsi proprio nella cultura del cambiamento che donne e uomini hanno elaborato in questi anni. È lì, pronta e disponibile: basta utilizzarla.

DALLA PRIMA PAGINA Questo il polo delle libertà?

vanno benissimo quando colpiscono un avversario e vanno invece duramente delegittimate quando riguardano gli amici. Qui c'è una vera e propria insofferenza, in linea di principio, per i meccanismi di controllo della legalità; in particolare per quelli che, garantiti da un'indipendenza una volta largamente formale e oggi condizionabile con sempre maggiore difficoltà, operano per verificare il rispetto delle regole in ogni direzione, anche nei confronti dei vari poteri, politici o economici, senza riguardi per nessuno. Un'insofferenza che ieri caratterizzava il Caf, e che oggi caratterizza i nuovi rappresentanti della stessa area sociale e politica.

mente, maturino intenti e disegni che contemplano una ridefinizione radicale dell'organizzazione della magistratura. La riforma in senso maggioritario della legge elettorale del Csm o addirittura una correzione della composizione dell'organo di autogoverno, la separazione delle carriere del pm e del giudice o addirittura una diversa collocazione istituzionale del pubblico ministero (in modo tale da collegarlo in qualche modo all'esecutivo), con la conseguente messa in discussione del principio costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale: tutto questo si parlava già all'inizio degli anni 80 (soprattutto a partire dal disvelamento dello scandalo Banco Ambrosiano-P2), se ne

parlava al tempo del ministro Claudio Martelli, e se ne parla oggi, in particolare all'interno del «polo della libertà».

In questo contesto ci si scaglia ancora una volta contro i magistrati di «Mani pulite». Come si è fatto allorché l'inchiesta, dopo gli iniziali parziali esiti, ha cominciato a decollare e a colpire soggetti forti. Come si è fatto a Napoli quando, partendo dalla vergogna del voto di scambio, la magistratura ha raggiunto i responsabili della corruzione che ha devastato, con la città, settori importanti della vita nazionale.

La verità è che ancora una volta si accusano i magistrati del pool milanese di parzialità e di violazione delle regole processuali, descrivendoli come burattini nelle mani di alcune forze politiche (più esattamente, del Pds), certo per finalità difensive che a ogni persona ragionevole appaiono chiarissime, ma anche per conte-

stare il ruolo.

Tutto ciò impone alle forze progressiste, soprattutto in vista dell'attività del nuovo Parlamento, una grande attenzione alle tematiche concernenti la giurisdizione. Le scelte fondamentali del costituente repubblicano - autonomia e indipendenza, anche per il pm; obbligatorietà dell'azione penale; autogoverno; Csm rappresentativo, organo di garanzia sia della correttezza e della professionalità dei magistrati, che della loro indipendenza - hanno dimostrato in questi anni la loro piena validità, anche nell'ottica della difesa del principio di legalità e della stessa democrazia. Verranno nuovamente attaccate, tali scelte, e duramente ve ne sono tutti i segni.

Difenderle, e anzi riproporle con forza per renderle ancor più effettive, costituisce un punto essenziale di un progetto di governo di segno democratico.

(Giovanni Palombarini)



Marco Pannella

«La televisione la g'ha una forza de leun la televisione la g'ha paura di nisun la televisione la te indurmenta me un cojon»

Enzo Jannacci La televisione

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Riccardo
Giancarlo Bionetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amelio Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Cini, Marco Fede, Amelio Mattia, Giancarlo Molit, Claudio Monteleone, Antonio Orsi, Ignazio Rivali, Livio Severi, Bruno Solavri, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/67721 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Wonnella
Iscriz. al n. 343 del registro stampa del trib. di Roma scz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano scz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 379

Certificato n. 2476 del 15/12/1993